

Dopo il voto irlandese Europa: il pendolo della popolarità



di Salvatore Sfrecola
Vice Procuratore Generale
della Corte dei Conti
Professore Diritto Amministrativo
Europeo LUMSA Università

“Piccolo voto, grande crisi”. Il titolo de *Il Sole 24 Ore*, all'indomani del voto con il quale il 53,4% degli irlandesi che si sono recati alle urne ha detto “no” al *Trattato di Lisbona*, mettendo in crisi il processo d'integrazione in Europa, può sembrare una sottovalutazione dell'episodio, anche perché qualche giorno dopo la Camera dei Comuni, nella Londra euro-scettica, ha ratificato il Trattato.

L'impegno di tutti è andare avanti, perché “non si può permettere a un'esigua minoranza di decidere contro tutti”, ha scritto Giuliano Amato. Un Paese il quale rappresenta meno dell'1% della popolazione europea, e che tra l'altro ha potuto verificare i vantaggi dall'appartenenza all'Unione, non può fermare la storia.

Ciampi invita a “superare l'impasse”, a trovare strumenti giuridici nuovi, perché se l'Europa politica da qualche tempo è in crisi di popolarità vi sono comunque più

motivi per guardare al futuro con fiducia di quanti possano dissuadere dall'impegno europeista.

È, tuttavia, indubbio che il processo d'integrazione europea si trova a dover affrontare una delle periodiche crisi di popolarità che segnano la sua storia, la più recente quella che aveva portato alla bocciatura, nel 2005, del *Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa* da parte di Francia ed Olanda.

I motivi di queste crisi sono molti. Motivi politici, d'immagine e di ruolo, a causa della pratica assenza di scelte europee nello scenario mondiale. Troppe volte l'Europa è apparsa divisa sui grandi temi della politica internazionale, fossero le guerre in Medio Oriente o la crisi energetica che rischia di strozzare l'economia del Continente.

L'impressione è quella che Bruxelles non riesca ad esprimere un peso significativo nelle decisioni internazionali che contano. Che, invece di puntare ad un'azione comune, che dia dimensione politica all'Unione, gli Stati membri frenano, spesso per quelle che sembrano questioni minori o comunque legate ad equilibri di area. Così si manifesta ora un “asse” franco-tedesco, ora un'intesa franco-inglese, che sembra mettere in ombra gli interessi dell'Europa rispetto a quelli degli Stati Uniti.

È questo un vecchio problema che affonda le sue radici nella storia. Pietro Melograni ha ricordato recentemente che sia la Prima che la Seconda guerra mondiale sono state vinte dalle potenze occidentali con il determinante apporto degli Stati Uniti, della loro potenza militare ed industriale e la ripresa delle economie degli stati del Continente è stata possibile essenzialmente grazie al Piano Marshall, che ha messo ingenti risorse a disposizione dei paesi europei usciti dalle devastazioni della guerra.

I Paesi europei sono essenzialmente filoamericani. È indubbio. Allo stesso tempo giudicano la potenza finanziaria ed industriale americana non sempre idonea a sorreggere una grande strategia politica nei confronti dei paesi del Medio e dell'estremo Oriente, in particolare di-

fronte allo sviluppo delle economie cinesi ed indiana. Anche la gestione delle emergenze alimentare e sanitaria in Africa sembra spesso inadeguata.

L'Europa, consapevole di una storia antica, culturale e politica, d'influenza per secoli nelle decisioni mondiali, stenta a comprendere che gli equilibri sono cambiati e che oggi deve saper esprimere un ruolo di partner attivo e determinato degli Stati Uniti. In una sorta di cogestione delle grandi crisi politiche ed economiche che affliggono il mondo.

La gente percepisce queste difficoltà, vede emergere soprattutto quel che divide e stenta a prendere coscienza che l'Unione è per tutti gli europei speranza di sicurezza, stabilità economica, benessere. Forse i governanti dei singoli Stati non riescono a far percepire ai loro concittadini questa realtà, ma anche l'Europa comunitaria ce la mette tutta per non farsi amare.

Nella materia della sicurezza, ad esempio, che è di immediata percezione da parte dei cittadini, a volte sembra che Bruxelles s'impegni poco, come nel caso dell'immigrazione clandestina e della circolazione di persone poco raccomandabili.

Stenta a prendere coscienza, ad esempio, che per alcuni reati, soprattutto finanziari, la collaborazione tra le polizie e le magistrature dovrebbe essere ancora più concreta, con eliminazione di tutti gli ostacoli che in atto si frappongono al perseguimento degli illeciti, in danno degli Stati e dell'Unione.

Anche il Parlamento europeo sembra lontano dai popoli che pure lo eleggono. L'Europa, in sostanza, appare tecnocratica, artificiale, intenta soprattutto a stabilire limiti. E questo risulterà, qua e là, l'orgoglio nazionale che le classi dirigenti dei vari paesi non riescono a rendere funzionale allo sviluppo della stessa idea di Europa. Le singole storie, le tradizioni dei popoli del Continente dovrebbero essere il migliore carburante nel motore delle istituzioni comunitarie. Dovrebbero, ma non è così. Da quando si è rinunciato a rivendicare le “radici cristiane”, scritte nella storia di secoli di cultura e spiritualità, l'Europa sembra a molti una sovrastruttura che non entusiasma, della quale non s'intravede un futuro.

È un impegno per i governanti. Far capire



che l'Europa è un valore aggiunto per i singoli popoli. E dimostrarlo con fatti concreti. Un impegno in mancanza del quale è difficile fare passi avanti. Senza una consapevolezza del valore unitario si procede a stento. Si guardi all'esperienza del nostro Paese. A quasi centocinquanta anni dalla proclamazione dello Stato unitario i localismi sono ancora fortissimi e le tradizioni delle singole regioni continuano ad essere motivo di divisione più che di unità.

Non dobbiamo darla vinta ai pessimisti ad ogni costo. A chi, come Fausto Carriotti su *Liberio* (14 giugno 2008) ritiene che "gli elettori europei si dividono in due categorie: quelli che hanno bocciato i trattati europei e quelli ai quali è stata negata la possibilità di bocciarli".

Europessimisti, euroannoiati, euroscettici, a fare il gioco dei tanti che, qua e là nel mondo, non vedono di buon occhio l'evoluzione del vecchio Continente verso obiettivi di progresso economico e sociale e

di autorevolezza politica. E tentano di tutto per farne qualcosa di diverso rispetto al progetto che, già sul finire dell'800, uomini come Luigi Einaudi videro con nitidezza, quello degli Stati Uniti d'Europa. Sono i nemici dell'Europa, quelli che vorrebbero farne sostanzialmente un'area di libero scambio aperto a chiunque, si collochi in Asia o Medio Oriente, dalla Turchia ad Israele. Con questi Stati sono possibili accordi di collaborazione, non l'integrazione. L'Europa deve anche avere una configurazione geografica, come ha scritto Benedetto XVII. Altrimenti non si distingue dagli accordi economici e commerciali stipulati un po' ovunque nel secolo scorso.

Secondo Marcello Pera il "no" irlandese al Trattato di Lisbona è "l'inevitabile reazione alla cancellazione delle radici cristiane dalla Costituzione e alle eurodirettive, prive di legittimazione democratica, che stravolgono le legislazioni nazionali sui temi bioetici (...). I cattolici irlandesi si

sono ribellati ad un'Europa che nella Costituzione mette al bando Dio per orientare verso l'anarchia del relativismo le legislazioni nazionali sui temi eticamente sensibili (adozioni ai gay, eutanasia, aborto, "provetta selvaggia")" (*La Stampa*, 14 giugno 2008).

C'è del vero in queste considerazioni che sottolineano, in tanti settori, la distanza di Bruxelles dalla gente, nonostante le normative sulla libera circolazione delle persone, sulla libertà di concorrenza e le varie disposizioni sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, tanto per fare qualche esempio. Ma niente pessimismo. È solo necessario rimboccare le maniche. Non c'è speranza per i Paesi europei senza l'Europa, ma non ci sarà Europa se saranno mortificate la storia, le tradizioni e la cultura degli Stati membri.

Andiamo a rileggere Einaudi e la sua lucidissima analisi di economista e politico capace di conciliare interessi comuni e identità nazionali.

Preoccupa lo stato della famiglia in Europa



di Paola Maria Zerman
Avvocato dello Stato

Desolante il quadro che offre la Relazione 2008 sull'*Evoluzione della Famiglia in Europa*, sulla base dei dati raccolti dalla *Rete Europea dell'Istituto di Politica Familiare* (I.P.F.).

Sono dati preoccupanti. A cominciare da quelli sull'aborto, uno ogni 27 secondi, la princi-

pale causa di mortalità in Europa, insieme al cancro. Tirate le somme, quasi un milione di nascite in meno rispetto al 1980. Una crisi destinata a pesare sullo sviluppo dell'Europa, in un momento delicato dell'evoluzione delle istituzioni comunitarie, in un'Unione a ventisette, che deve dimostrare di rappresentare un'occasione di sviluppo non solo economico e commerciale, ma anche sociale. Due aspetti strettamente connessi, dacché il ruolo delle famiglie è centrale nell'economia del Continente e degli Stati che ne fanno parte.

Presentato al Parlamento Europeo, in concomitanza con le celebrazioni della *Giornata dell'Europa* e della *Giornata Internazionale della Famiglia*, il documento dà conto dell'evoluzione demografica del Continente, che registra una crescita di 14,2 milioni di persone tra il 2000 ed il 2007. Di questi, 12 milioni, l'84 per cento, sono immigrati. In Italia la crescita naturale è negativa: -0,2 milioni, con un'immigra-

zione di 2,9 milioni di persone. Tre nuovi immigrati su cinque che arrivano in Europa, vanno in Spagna o in Italia. Le previsioni, tuttavia, dicono che, nonostante quest'immissione d'immigrati, dal 2025 la popolazione europea comincerà a scendere.

Ovviamente cala in misura preoccupante la percentuale di giovani. I minori di 14 anni, che erano 94 milioni nel 1980, sono 74 milioni nel 2007. Con una perdita netta di 20 milioni di giovani. Al contrario la popolazione di età superiore ai 65 anni, che era di 57 milioni nel 1980, è di 80 milioni nel 2007. L'Italia, insieme a Bulgaria, Germania e Slovenia forma il Club poco virtuoso dei paesi con il minor numero di giovani. Allo stesso tempo, Italia, Germania e Grecia sono i Paesi con il maggior numero di anziani. Deprimente anche la situazione delle nuove nascite: nel 2007 sono inferiori di circa un milione (920.089) a quelle del 1982. In Europa, la fecondità media è di 1,56 figli per donna, inferiore a quella di crescita zero, che è di 2,1 figli per donna. Negli Stati Uniti la fecondità è di 2,09 bimbi per donna. La Francia con 2, l'Irlanda con 1,93, la Svezia con 1,85 e il Regno Unito con 1,84 sono i Paesi a più alta fertilità. Le spagnole (30,88 anni), le italiane (30,8) e le olandesi (30,58) sono le donne che mettono al mondo il primo figlio in età più tarda.

A causa dell'aborto l'Europa perde ogni anno un numero di cittadini pari alla popolazione del Lussemburgo, di Malta, Slovenia e Cipro. Ogni cinque bambini concepiti, uno, cioè il 20 per cento, non vede la luce. Dei 6.390.014 di gravidanze del 2006, 1.167.683 sono terminate in un aborto. Gli aborti di Francia, Regno Unito, Romania, Italia, Germania e Spagna rappresentano il 77 per cento del totale. La Spagna da sola ha raddoppiato il numero di aborti tra il

1996 ed il 2006.

Contemporaneamente i matrimoni sono in caduta libera: tra il 1980 ed il 2006 sono stati 737.752 in meno. Gli europei si sposano poco e sempre più tardi. La media è di 31 anni per l'uomo e 29 per la donna. Ogni 3 bambini, uno nasce fuori dal matrimonio: dei 5.209.942 nati nel 2006, 1.766.733 sono nati fuori dal matrimonio (33,9 per cento).

A fronte di questo quadro desolante, che dovrebbe sollecitare iniziative delle autorità pubbliche, il rapporto dell'I.P.F. rileva una scarsa attenzione per la famiglia delle istituzioni europee. Infatti, nell'ambito della Commissione Europea, delle cinque Vicepresidenze e dei ventuno Commissari, nessuno si occupa specificamente di famiglia.

L'*Osservatorio per le Politiche Familiari*, creato nel 1989, è stato dismesso nel 2004 e sostituito dall'*Osservatorio per la Demografia e la Situazione sociale*. Dei 95 Libri Verdi scritti dal 1984 dall'Unione Europea, nessuno è stato dedicato alla famiglia.

Per questi motivi l'I.P.F. chiede iniziative di sostegno alle famiglie, facendo della famiglia una priorità, al centro delle politiche e dei programmi dell'Unione Europea, riconoscendo e sostenendo il diritto della famiglia in tutti gli ambiti, specialmente nella procreazione, nel mantenimento, nell'educazione e nell'istruzione dei figli.

Nel rapporto si chiede inoltre: di creare un *Istituto per la Famiglia* nell'ambito della Commissione Europea; di invitare i Paesi membri ad istituire un Ministero per la Famiglia; di elaborare un *Libro Verde* sulla famiglia; di promuovere un *Patto europeo per la famiglia*, come raccomanda il *Comitato Economico e Sociale Europeo*.